

LA NUOVA SARDEGNA, 21 ottobre 2007

CULTURA E SOCIETA'

La festa del cinema di Roma ricorda i novant'anni del signor Bonaventura, il celeberrimo personaggio di Sergio Tofano, con una grande mostra all'opera grafica di Sergio Tofano

BONAVENTURA, EROE GENTILE

Catalogo con testi di Fofi, Sanguineti, Faeti , Poli

APRE IL VOLUME LA PRIMA TAVOLA (1917) SUL CORRIERE DEI PICCOLI.

La Festa del Cinema di Roma ricorda i novant'anni del Signor Bonaventura, il celeberrimo personaggio di Sergio Tofano, con una grande mostra: "Bonaventura. I casi e le fortune di un eroe gentile" a cura dell'associazione culturale Hamelin. [...] Il catalogo della rassegna è pubblicato da Orecchio Acerbo Editore, titolo uguale a quello mostra [...]. Attraverso le immagini più note e quelle mai pubblicate, il libro disegna un inedito e originale ritratto di Tofano. Con i contributi di Goffredo Fofi, Antonio Faeti, Gilberto Tofano, Paola Pallottino, Edoardo Sanguineti, Stefano Bartezzaghi, Paolo Poli, Lorenzo Mattotti, Igort e molti altri. In tre diverse sezioni il libro ripercorre Sergio Tofano illustratore di Bonaventura, ma anche illustratore per la moda, la pubblicità, l'editoria; l'influenza di Tofano e Bonaventura sulle successive generazioni di illustratori, in particolare sui suoi unici veri eredi, il gruppo Valvoline; una rivisitazione attuale di giovani fumettisti e scrittori del personaggio Bonaventura. Ad aprire il libro la prima tavola pubblicata sul 'Corriere dei piccoli' novant'anni fa, e in chiusura una ricca bibliografia e biografia di Tofano. Per informazioni e per acquistare il libro si può andare sul sito [www.orecchioacerbo.com](http://www.orecchioacerbo.com) oppure contattare l'editore al numero 06.5811861.

Dal libro Bonaventura. I casi e le fortune di un eroe gentile, edito da Orecchio Acerbo, pubblichiamo per gentile concessione dell'editore un brano del pezzo di Goffredo Fofi.

Nato all'arte molto prima del fascismo, prima della grande guerra, Tofano era nemico di ogni retorica per carattere e per scelta, ma questo -che era il suo merito, che era la sua 'cifra'- è stato anche il suo limite. Egli andava bene dentro gli anni di guerra e di pace, di dittatura e di democrazia, di bigottismo e di sfrenatezza, ma andava bene per i 'bambini buoni' e per i

'bene stanti'. Non sarà facile trovare in tutta la sua opera la pur blanda esaltazione di qualche 'potere' politico o religioso, ma non sarà facile neanche trovarvi qualche accenno di rivolta.

Contro il pessimismo di Fortunello –che in definitiva deve vedersela, nella grande America, con la lotta per la vita e con l'umana cattiveria o indifferenza– l'autarchico Bonaventura vive le sue sventure rigorosamente a lieto fine in un contesto che può essere a volte anche crudele, per la cattiveria di alcuni o la stupidità di altri, ma dove si è comunque remunerati grazie al caso (alla provvidenza) più che per merito, con un milione tondo caduto quasi letteralmente dal cielo. Riscattate dal 'segno grafico', che è «così elegante, così poco 'imperiale', così borghese, così civile» (Alfredo Barberis), la figurina di Bonaventura è di per sé ottimista –antiretorica, positiva, bonaria, antirealistica; felice, astratta, semplice, non invadente, dinoccolata– e se la uniamo a quella del suo doppio, il 'Bellissimo Cecè' anche lui positivo e bonario ma a caccia di distinzione e di grazia, essi possono ricordarci anche gli antimoderni duetti di rivista di De Sica e Melnati per la Za-Bum di Mario Mattoli –«Dura minga...»– e le canzoncine di Elsa Merlini 'segretaria privata' – «Signori, io son felice, felice, felice...»

L'aura è la stessa, ma c'è un di più. C'è un di più che ci permette oggi di apprezzare Bonaventura potendo insistere meno sulle drammatiche contrapposizioni di ieri (fascismo–antifascismo) e collocando magari Tofano in una 'zona grigia', così fitta di volti anche e forse soprattutto nel mondo della cultura e dello spettacolo. Una zona grigia però assai privilegiata e di vasta comodità, se è vero che tra i piccoli e grandi estimatori vi furono gli adulti e i bambini di casa Cecchi e D'Amico e Maselli, di casa Pirandello e di casa Pavolini.

Non insisterei oltremodo su una precisa definizione politica dell'aurea mascherina creata da Tofano quanto su alcune sue caratteristiche strutturali, 'tecniche'.

Il segno grafico, appunto, così 'unidimensionale' e piatto e dai colori netti e staccati, come le figure, su sfondo ugualmente piatto, dove cose e animali e alberi e persone sembrano ritagliabili, tanto sono precisamente definiti, tanto i loro contorni sono chiari e decisi. Tutto è superficie, tutto è 'superficiale', ma anche questo è antiretorico, ed è anzitutto antisentimentale: non chiede identificazione, non esige innamoramento, non dimentica mai di essere un gioco, non pretende ad alcunché di eroico ma neanche di antierico, è forte solo della sua evidenza. (Lo spettacolo italiano ha avuto una grande storia di commedia e una scarsa storia di tragedia, nonostante l'attenzione maggiore portata alla tragedia dagli studiosi; perfino Pirandello è, nonostante tutto, commedia; e tutto sfocia semmai nel grottesco, negli anni più oscuri; l'unica forma di tragedia

davvero frequentata e tollerata nella nostra storia letteraria e teatrale e, più tardi, cinematografica, è il melodramma, cantato e non cantato.)

L'originalità maggiore e il dato più 'moderno' della creazione tofaniana sta nella assoluta coerenza tra la superficialità del segno e la libertà delle rime, una libertà anzi relativa perché è proprio la ricerca della rima –spesso di una rima qualsiasi, quella che viene in mente per libera associazione quasi surreale, e 'petroliniana'– a determinare, per esplicita e ribadita confessione dell'autore, la trama, la gag, il soggetto, la storia di ogni pagina delle avventure di Bonaventura sul "Corrierino", forzatamente concluse e 'riquadrate'. Molti hanno notato come questa fusione, o incontro, o scambio, fosse un procedimento tipico in teatro della Commedia dell'arte e in poesia della tradizione burlesca, in cultura popolare delle gare di improvvisazione poetica un tempo assai diffuse.

Il linguaggio è dettato dalla rima, ma non basta, perché «finisce che l'azione scenica e il linguaggio sono la stessa cosa», come scrisse Silvio D'Amico pensando al teatro di Bonaventura, con una osservazione che andava ovviamente bene anche per il fumetto. La concatenazione logica (illogica!) detta legge e guida la vicenda, determina la sventura e la trasforma in avventura.

Questo surrealismo immediato, meccanicamente e vivacemente allegro, asettico quanto impassibile, è la base per i comportamenti del nostro eroe in tutte o quasi le occasioni, fissando un quadro appunto superficiale e unidimensionale, ma non privo di una sua morale o interiorità. La caratteristica e dignità di Bonaventura sta in questo stare e non starci, mai davvero entusiasta ma sempre in movimento, dovendo affrontare pagina per pagina la lotta con il caso, gli elementi, gli umani, le piante, gli animali, le macchine, gli oggetti... Assistito, alla fine e sempre, da quella provvidenza che aiuta i sottomessi, gli ignavi, le zone grigie?

L'ottimismo di Bonaventura è, a ben vedere, quello dei personaggi più 'macchina' di René Clair, o quello di Buster Keaton, ma è più vicino a Clair che a Keaton, il cui ottimismo è meno meccanico, ed è anzi di lotta con la macchina, non solo con il fato e con gli elementi. Di Keaton Bonaventura ha l'impassibilità, ma non l'ostinazione, la volontà. Keaton non è mai passivo, reagisce sempre, si mette in gioco, rischia tutto il rischiabile, va contro il destino, il caso, e la Provvidenza la provoca e tenta in tutti i modi. Moderno, Tofano, ma con cautela, ma non troppo. Per vocazione e per scelta.

Maestro dell'understatement, Tofano attore fu però creatore in teatro di personaggi eleganti e impassibili ma certamente non unidimensionali quali per esempio lo Knock di Jules Romains (in Francia reso celebre da Jouvet), il professore di Pensaci, Giacomino! di Pirandello (reso celebre da Angelo Musco), eccetera, mentre fu condannato in cinema e più tardi in televisione

a ricalcare anche nel dopoguerra le figurine dei telefoni bianchi, ma ho avuto la fortuna di vederlo in almeno due interpretazioni memorabili: quella del guitto Mahonny in *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht, un ruolo assai stridente in cui sembrò parodiare il se stesso educatore di attori a fianco di Orazio Costa, e in un ruolo più tradizionale di servo, cosciente bensì del fallimento di un mondo e del mondo, cui spetta l'ultima scena nella regia viscontiana de *Il giardino dei ciliegi*. Memore di quel ruolo, Bernardo Bertolucci lo volle nel film *Partner*, senilmente più asciutto, ironico e delicato che mai.

Non mi pare ci siano state per lui altre occasioni così significative, e sono contento di poterne dar testimonianza. Ma Bonaventura? Bonaventura era stato creato per i bambini da un adulto che li rispettava, e che trasferì loro i segreti di uno svagato umorismo non troppo impegnativo, ma per fortuna non edificante. La mia generazione, e quelle successive, non hanno vissuto la nostalgia di Bonaventura e, bassotto per bassotto, avrebbero comunque preferito al signorile e borghese Sto la furiosa allegria, smodata e misantropica del 'volgare' Jacovitti. E tuttavia la borghese signorilità di Tofano ha avuto i suoi meriti e ha ancora qualcosa da insegnare. Per esempio, c'è molto da apprezzare se, per reagire alla melensaggine pedagogica del 'teatro per bambini' ufficiale di ieri e di oggi, e per estensione alla melensaggine o puttanaggine di tanta letteratura per l'infanzia, si rilegge un suo vecchio articolo che è addirittura del 1937.

Vi scrive Tofano: «Per carità, niente quadretto familiare, niente bozzetto patriottico, niente oleografie patetico-sentimentali; non storie lacrimevoli di piccoli saltimbanchi maltrattati o di spazzacamini affamati, né drammetti pietosi di orfanelli e trovatelli derelitti; non gesti edificanti di scolaretti probi né nobili azioni di balilla eroici. E soprattutto nessuna preoccupazione moraleggiante ed educativa. [...] Non stiamo lì col fucile spianato della morale, della religione, dell'amor patrio, dell'educazione, per conficcar loro in testa una volta di più quello che possono e devono imparare a casa dai genitori, a scuola dai maestri, al catechismo dal parroco. Facciamoli ridere, vivaddio, a teatro: che ogni loro risata accenderà un raggio di più di felicità nella loro esistenza, predisponendoli così all'ottimismo e risvegliando in essi il senso della bontà; più benefica quindi dei predicozzi, dei pistolotti e, soprattutto, della retorica».

Aggiungeva anche, ed è ovvio: «Ridere con qualunque mezzo, purché, s'intende, di buon gusto». Quel 'buon gusto' che è stato, diciamo, la qualità primaria e il vizio pubblico di Sergio Tofano e Sto.